

ex libris

Colui che combatte i mostri deve fare attenzione a non diventare uno di loro

Friedrich Nietzsche

i lunedì al sole

BUSH, L'OMBRA DI «THE VILLAGE» SUL MONDO

Beppe Sebaste

Il sentimento più forte dopo la delusione, nella riconferma di Bush come «comandante in capo dell'esercito americano», è la claustrofobia. Difficile nascondersi, anche nell'immaginario, in un mondo che coincide con la mappa dell'Impero, e i cui elettori sono forse il popolo più ignorante della Terra, pre-illuministi e pre-kantiani (l'Illuminismo, diceva Kant, è «uscire dallo stato di minorità»). E lo dico con imbarazzo rispetto per certo loro candore. Grosso modo è il destino che in qualche anno potrebbe assumere l'Europa se fosse governata dai cloni di Berlusconi, proprietari dei media e di ogni mezzo di distrazione di massa. È un destino accettabile? Ecco perché la claustrofobia, mio sentimento ricorrente nelle chiacchiere con gli amici che la pensano più o meno come me. Di solito mi rifugio nell'utopia, è il caso di dirlo, di una comunità di simili (omoi, si diceva in greco), che ha qualche parentela con un'idea di comunismo; e mi azzardo a ipotizzare che

l'Europa delle Città potrebbe consentire sperimentazioni politiche e abitative di questo tipo, come avviene anche in America, dal Vermont al nord della California. Ma basta vedere *The village* per ricordarsi come anche lì la claustrofobia possa incomberci. Alcuni miei studenti mi hanno poi riferito di aver sentito a Ballarò una cosa che ho detto loro spesso, sulla cecità nefasta e utopica del capitalismo: che se si aprissero davvero i mercati della Cina, se cioè anche i Cinesi consumassero come noi, si dotassero di frigoriferi e automobili, per ovvi motivi di ecologia scomparirebbe la vita sulla terra. O della Terra. Ciò che restringe di parecchio l'orizzonte. Ma come vivono gli altri, quelli che non ci pensano? Ho fatto degli esperimenti. Serè fa ho guardato la tv, e alla fine mi sono rifugiato tra le «lene». Una di esse poneva ai senatori in libera uscita delle domandine di Storia: due date simbolo, quella della scoperta dell'America e quella della Rivoluzione francese. Non un solo senatore



(di An, Ds, Margherita, Forza Italia ecc.) che sia riuscito a rispondere 1492 e 1789. I peggiori sono stati i senatori Ds, arrabbiati con l'intervistatrice che ha osato interrompere il loro monologo sull'Utilità della Storia per la Vita con domande così impertinenti. Ho spento la tv costernato. Mio figlio (13 anni) rideva incredulo. Il giorno dopo l'ho portato a vedere la partita, guadagnando dei punti per essere riuscito a ottenere dei posti in tribuna vip per la sua squadra del cuore nel mitico stadio. Intimidito dai rumori e dalle voci, solo dopo un po' ho seguito la teatralità dei giocatori che davanti ai miei occhi riconcorrevano e si passavano la palla, anche se mi mancava lo zoom. Ma mi stupivo anche della loro goffaggine, dei loro errori da dilettanti (però milionari). In televisione non si vede. Mi intenerivo poi dei loro sforzi e dei loro fallimenti, anche quando a commetterli erano i giocatori avversari. Tra l'altro ho scoperto che i tifosi adorano parlare male della propria squadra, e si sfogano così. Quando il famoso campione ha fatto goal mi stavo guardando le scarpe, e sono stato oltremodo deluso che non ci fosse replay. Non sono tornato a casa più felice. E a questa storia, lo so, manca ancora un finale, a parte la claustrofobia.

Giorni di Storia
La democrazia compiuta

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
La democrazia compiuta

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Wladimiro Settimesti

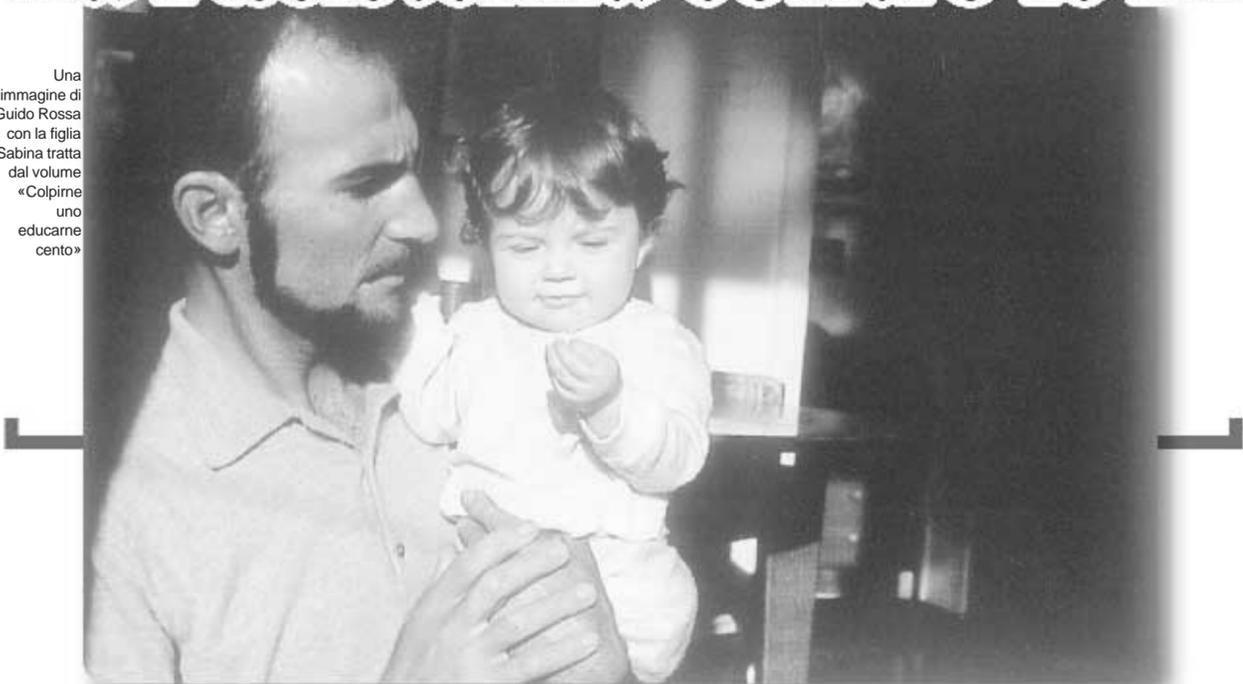
Erano i tempi dell'odio e del piombo, dei delitti orrendi e delle stragi, delle «gambizzazioni» e delle punizioni «esemplari», assurdamente e follemente portate a termine in nome della classe operaia. E sempre in nome della classe operaia venivano ammazzati agenti e magistrati onesti, politici di altissimo livello come Aldo Moro che si batteva per una «apertura» ai comunisti. O si uccideva, per strada, la mattina all'alba, il giudice Alessandrini, l'unico magistrato di sinistra della Procura milanese o il dott. Amato, a Roma che da mesi, con coraggio, indagava sul terrorismo nero. E ancora, a Roma, si uccideva Bachelet un leale e onesto studioso e politico e si aggrediva all'università il segretario della Cgil Luciano Lama. Sempre in nome della classe operaia, ovviamente. Come a Torino si sparava alle gambe ad un cronista de *l'Unità* che seguiva un processo ai brigatisti rossi o si uccideva, mentre usciva da casa per accompagnare la moglie operaia alla Fiat, un maresciallo degli agenti di custodia. E a Roma, ancora, si ammazzavano due agenti che avevano fondato il sindacato unitario di polizia in tempi difficilissimi.

Naturalmente, si tenevano sotto costante minaccia anche i redattori de *l'Unità* che si occupavano di terrorismo. Tutte «spie berlingueriane», insomma, da massacrare senza pietà. Così come le brigate rosse ammazzarono, a Genova, in un'alba livida e gelida, l'operaio comunista Guido Rossa, colpevole di aver difeso l'Italsider, dove era delegato sindacale, dall'infiltrazione dei terroristi assassini e in difesa della democrazia repubblicana, secondo le indicazioni del proprio partito, il Pci e della Cgil. Anche lui, «spia berlingueriana» che, nei cortei, salutava a pugno chiuso, esattamente come i brigatisti nelle gabbie, durante i processi.

Ora, sull'operaio comunista Guido Rossa, a venticinque anni dalla morte, è uscito un libro del collega Giancarlo Feliziani (*Colpirne uno educarne cento* - Limina edizioni, pagg. 128, Euro 13,50 - come scrivevano le Br nelle loro deliranti rivendicazioni) che ne ripercorre la vita, le scelte politiche e sindacali. Racconta della sua passione per la montagna e la fotografia e raccoglie anche i racconti della figlia di Rossa che, allora, aveva appena sedici anni e che oggi si chiede, con immensa tristezza, se «valse la pena» di morire per aiutare questo paese e la democrazia. Una domanda terribile e angosciata che la figlia Sabina si pone, dopo essersi guardata intorno e aver constatato che oggi, la giustizia sociale per la quale il padre si era sempre battuto, non è ancora arrivata. Insomma, aggiunge Sabina Rossa, poco è cambiato dai giorni di quella morte, se l'ingiustizia continua a governare il mondo.

Il libro di Feliziani si apre con una commossa prefazione di Walter Veltroni - di cui pubblichiamo qui sotto ampi stralci - e poi l'autore, da buon cronista, attacca subito

Una immagine di Guido Rossa con la figlia Sabina tratta dal volume «Colpirne uno educarne cento»



con l'assassinio di Rossa e quelle poche ore di vita dell'operaio genovese, consumate tra la fabbrica, casa e le assemblee con i compagni di lavoro. Guido Rossa, il 23 gennaio 1979, alle 17,01, esce dall'Italsider e timbra con il cartellino, il numero 7493. Quel pezzetto di cartone, da diciotto anni, regola la sua vita in fabbrica e spiega che Rossa è un «aggiustatore meccanico» di quinto livello e delegato sindacale. I compagni di lavoro dicono che ha le mani d'oro ed è in grado di riparare qualsiasi cosa. Il 23, è l'ultima volta che Guido varca i cancelli dello stabilimento. È preciso, puntiglioso, di carattere un po' chiuso, ma è uomo buono e adora la montagna. Da scalatore esperto è salito su molte vette in Italia e all'estero, ma dice sempre dei compagni di lavoro: «...Hanno più coraggio loro attaccati ad un tornio, che io sulle grandi vette del

All'alba di una mattina di gennaio del 1979 veniva assassinato a Genova l'operaio del Pci che denunciò l'infiltrazione terrorista in fabbrica. Un libro ne rievoca la figura e ricostruisce quella vicenda di eroismo

Segue dalla prima

Nepal...». Veniva dalla provincia di Belluno ed era finito in una fabbrica di cuscinetti e poi alla Fiat. Insomma, dietro il bancone già a quattordici anni. La madre era morta presto e il padre minatore, aveva dovuto mollare le gallerie e causa della silicosi. Poi il trasferimento a Genova dove Guido conosce Silvia Carrara, genovese, bionda e bella e la sposa. Quindi la nascita di Sabina. Sì, testardo e puntiglioso, racconteranno poi tutti. Come quando decide, da buon alpinista, di scalare il Ponte Monumentale di Genova per cancellare le scritte fasciste che imbrattano i nomi dei caduti della Resistenza e spiega che «quando le cose si devono fare, si fanno». Il libro di Feliziani ricostruisce poi, minuto per minuto, la mattina dell'assassinio di Guido Rossa, nel clima terribile e avvelenato degli anni '70. Sono le 6 del 24 gennaio 1979. Rossa si sveglia per

primo in casa. Figlia e moglie indugiano ancora nel letto. Fuori è freddo. C'è stata la neve fino a qualche giorno prima. Lui, dopo una rapidissima colazione, infila l'eskimo, prende il sacchetto con i rifiuti ed esce. Abita sulle colline di Genova, in via Umberto Fracchia. Ha appena 44 anni. Si guarda intorno con un po' di circospezione perché da qualche tempo è preoccupato. Infatti, in tribunale, ha dovuto testimoniare contro uno dei postini delle Br che stava mettendo manifestini negli spogliatoi degli operai. Lui, da solo, aveva testimoniato senza tentennamenti, dopo aver segnalato la cosa ai carabinieri. Rossa, dopo aver depositato il sacchetto dei rifiuti, si avvia verso la sua scassatissima «850» che è ad una ottantina di metri da casa. Proprio in quel momento, da un furgone in sosta, escono due uomini armati. Rossa intuisce tutto e corre verso la macchina che apre. Subito si siede al volante, ma i due uomini, pistola in pugno, sono da lui e rompono il vetro. Poi, uno dei due, spara alle gambe di Rossa. Il brigatista si chiama Vincenzo Guigliardo. Si gira e si allontana insieme al suo «compagno» Riccardo Dura. Dopo qualche attimo, Dura torna indietro e finisce Rossa con due colpi al cuore. Guido era ancora vivo. La notizia arriva subito in tutta Italia. Genova si mobilita immediatamente e migliaia di operai escono dalle fabbriche: anche dall'Italsider. Genova è la città della Resistenza e degli scontri per il congresso missino voluto da Almirante. Arrivano a centinaia anche giù dal porto. Il sindaco e le autorità giungono in via Fracchia. Moglie e figlia di Guido non hanno sentito niente. Anzi, la ragazza è andata regolarmente a scuola. Le Br «rivendicano» e parlano di Rossa «punito» in quanto «spia berlingueriana».

Per i funerali, la mobilitazione è generale. C'è commozione e rabbia tra i compagni del Pci, nella Cgil e tra i lavoratori di tutta Italia. Il Presidente Pertini, si precipita nella «sua» Genova e piange senza ritengo davanti alla bara di quell'operaio assassinato dai nemici della democrazia. Ha portato con sé la medaglia d'oro al merito civile e vuole che sia messa sul vestito di Rossa senza vita. In 250 mila, sotto la pioggia, partecipano ai solenni funerali dell'operaio «spia berlingueriana». Sono venuti da tutta Italia, pieni di rabbia e di dolore. Dopo Moro e dopo Rossa, è chiaro che le Br, hanno perduto definitivamente la battaglia degli anni '70 contro la democrazia. Comunque su via Fracchia, la strada dove era stato ucciso Guido Rossa, grava una specie di maledizione. È proprio in via Fracchia, a due passi dalla casa di Rossa, che i brigatisti hanno una loro base. Quando, tempo dopo, arrivano i carabinieri del generale Dalla Chiesa, nel corso di una furbonda sparatoria, quattro Br muoiono. Tra loro c'è anche Riccardo Dura, quello che ha ucciso Rossa con due colpi al cuore. Nel frattempo, in carcere, il postino delle Br denunciato dal coraggioso operaio dell'Italsider, si è ucciso. Forse il rimorso. O altro. Non sapremo mai.

Rossa scelse di schierarsi, rifiutò lo slogan di chi voleva non si fosse «né con lo Stato, né con le Br» per stare con la grande maggioranza della sinistra - insieme al Pci di Enrico Berlinguer e con la Cgil di Luciano Lama - che si pose senza equivoci dalla parte delle istituzioni.

(...) La scelta di Rossa e di quella parte della sinistra fu di stare con la legalità e la democrazia. Su questo non ci possono essere dubbi, anche se - il tempo e le più importanti inchieste sulla P2 o sulle stragi che hanno segnato la storia italiana ce l'hanno insegnato - bisogna riflettere sul fatto che il Pci, quasi per una sorta di eccesso di responsabilità, mentre difendeva lo Stato democratico non riuscì con uguale capacità a poggiare il proprio sguardo su ciò che di corroso c'era al suo interno. Dal ritratto di questo libro, ben documentato, possiamo comunque avere un'idea più completa e profonda della forza ideale che ha so-

stenuto l'impegno di Rossa. Mi riferisco alle pagine che ricordano la passione di Guido per la montagna, e di come egli ebbe occasione di parlare delle motivazioni che lo spinsero ad abbandonare la solitudine dei monti e l'impegno per le scalate per affrontare direttamente i problemi di fronte ai quali egli sentiva, fortissima, la necessità di intervenire in prima persona. «Da parecchi anni, ormai - scriveva - mi ritrovo sempre più spesso a predicare agli amici che mi sono vicini l'assoluta necessità di trovare un valido interesse nell'esistenza, un interesse che si anteponga a quello quasi inutile (e non nascondiamocelo, forse inutile an-

che a noi stessi) dell'andar sui sassi» per raggiungere «un paradiso di vette pulite, perfette, scintillanti, dove per un attimo, o per sempre, possiamo dimenticare di essere gli abitanti di un mondo colmo di soprusi e di ingiustizie, di un mondo dove un abitante su tre vive in uno stato di fame cronica, due su tre sono sottoalimentati e dove su sessanta milioni di morti all'anno, quaranta milioni muoiono di fame! Per questo penso che anche noi dobbiamo finalmente scendere giù in mezzo agli uomini e lottare con loro» così da «rendere valida l'esistenza nostra e dei nostri figli». In fondo, in queste parole così intense, c'è

la chiave per comprendere le ragioni di un uomo che, anche a costo di pagare questa sua decisione con la propria, non ebbe paura di essere coerente con la sua concezione della vita: una volta, a chi gli domandava dei pericoli di una scalata, rispose che ci voleva «più fegato a essere coerenti tutti i giorni». Non voglio comunque rassegnarmi al fatto che una tale concezione della politica sia consegnata ai ricordi di un passato ormai remoto. L'idea di una politica intesa come spirito di servizio a favore della collettività, come preminenza del bene pubblico sugli interessi particolari, ha attraversato la storia della sinistra

italiana. È una storia che ha visto come protagonisti donne e uomini che dell'impegno politico hanno fatto il momento alto della propria esistenza, con intelligenza, coraggio, passione. Antonio Gramsci e Carlo Rosselli, certo. E con loro anche molti che hanno sacrificato la loro giovinezza con una nobiltà e con una semplicità tali da sembrare, oggi, quasi incredibili. Con quella nobiltà e quella semplicità che si ritrova nelle parole scritte durante la Resistenza da un giovane studente - non importa se azionista, socialista o comunista - poco prima di essere fucilati dai tedeschi: «Sono tranquillo e sereno, perché pienamente consapevole di aver fatto tutto il mio dovere... Ho amato soprattutto i miei ideali, pienamente cosciente che avrei dovuto tutto dare, anche la vita».

Oggi, per fortuna, nella nostra parte di mondo la scelta di volersi impegnare per gli altri, per i propri ideali, non deve misurarsi con le condizioni terribili di allora. Questo non vuol dire, però, che non occorranza coraggio e passione. Il coraggio e la passione che dimostrano ogni giorno i magistrati e le forze dell'ordine che sono in prima linea contro la grande criminalità. Il coraggio dei commercianti che denunciano il racket. È proprio su questa nobile tradizione e sulla memoria di persone come Guido Rossa, sulla loro forte tensione etica, che deve fondarsi anche il nostro impegno politico attuale, perché i nuovi valori che vogliamo affermare devono poter poggiare su basi solide. Dico questo proprio in un momento storico in cui è sempre più forte il rischio che l'idea della politica come qualcosa di alto e nobile sia ormai un'idea consegnata al passato.

Uno dei nostri, con la memoria rivolta al futuro

Walter Veltroni